PASQUALE LEONETTI

Le ragioni ideali del culto di Dante

nello spirito dell'umanità e nella coscienza del popolo italiano

NAPOLI
P. FEDERICO & G. ARDIA
Librai-Editori
1921

PASQUALE LEONETTI

Le ragioni ideali del culto di Dante

nello spirito dell'umanità e nella coscienza del popolo italiano

Conferenza commemorativa tenuta nella R. Scuola Normale femminile « Zumbini » di Napoli, per la cerimonia del conferimento del premio della Vittoria.

NAPOLI
P. FEDERICO & G. ARDIA
Librai-Editori
1921

I.

Giammai commemorazione di avvenimenti o celebrazione del genio fu come questa di Dante il portato di ragioni ideali così profondamente maturate, attraverso i secoli, nella coscienza del popolo italiano e nello spirito dell'umanità. Il popolo italiano ha inteso pienamente la grandezza del poeta e dell'uomo e, mentre da una parte lo esalta come il maggior genio della sua stirpe, come il miglior sangue del suo *gentil sangue latino*, come la gloria italica per cui *mostrò ciò che potea la lingua nostra*, dall'altra parte, soggiogato dalla eccezionale statura morale di lui, lo venera con sentimento non dissimile da quello con cui Dante stesso invoca nel Convivio il *sacratissimo petto di Catone*. Ma nello spirito dell' umanità, e nel nostro in quanto parte di quello dell' umanità, il genio di Dante riverbera la sua immagine con altro aspetto, con altra luce. Dante, nello spirito dell'umanità, è la potenza espressiva, nel grado più alto, dell' arte, e precisamente della forma di essa che è la più nobile, la più conso-

latrice, la più generosa dispensatrice di gioia perfetta, voglio dire della poesia.

Sullo spirito dell'umanità nessun altro prodotto dell' attività del genio esercita il fascino della poesia.

Il poeta è presente allo spirito dell'umanità in tutti i tempi; la sua azione è in perpetua funzione e trascende ogni contingenza. L' opera di altri genii è assorbita, per così dire, dalla storia e solo un potente processo di rievocazione o di rappresentazione può accostarla al nostro spirito, quando non è più in funzione. Ma, ove anche questo processo si compia, l'opera dei genii dell' arte militare, della politica, della scienza, non dà al nostro spirito le sublimi sensazioni che genera la poesia, non trova in noi i mirabili consensi, gli accordi misteriosi che sorgono dalla consapevolezza che soltanto la poesia soddisfa e risponde a quel desiderio che perpetuamente ci agita di una bellezza suprema, di un bene sovrano, d'una virtù eccelsa, di una gioia perfetta. Ora nulla è più confortante di questo fascino che esercita la poesia sullo spirito dell'umanità. Poichè, spesso, volgendo lo sguardo su per il cammino aspro della storia, vediamo protendersi, a quando a quando, fosche ombre rotte da bagliori d' incendio e di sangue, entro cui ora guizzano gli spettri abominevoli dell'odio fratricida e del male, ora lampeggiano, allettatrici perverse, le maschere dell'errore e delle passioni inferiori. E vediamo che, in cospetto delle sinistre ombre, la coscienza dell'umanità s'annebbia, tentenna, bar-

colla, devia, e un senso di sgomento ci assale che un oscuro destino non gravi su di noi, che a noi sfugga ogni meta, manchi ogni finalità, che noi, il nostro essere, la nostra storia, il mondo, non siamo che una resultante, un gioco d'incoercibili forze, immanenti nel loro stesso cieco affaticarsi.

E curviamo la fronte scoraggiati, e le braccia cadono inerti. Ma sullo stesso cammino, a cacciare i truci fantasimi, a illuminare le vie, a spingere verso gli approdi gloriosi, vediamo sollevarsi, come arcangeli raggianti, le immagini della bellezza, della verità, del bene.

E vediamo l'umanità avanzare, ora attratta dal potere malefico dei primi, ora liberata dalla virtù delle seconde. Ma se oggi, dal punto dove siamo arrivati, da questo presente turbinoso e immenso, abbracciamo con lo sguardo il cammino percorso, ci conforta vedere che lo spirito umano è caduto infinite volte ma si è sempre risollevato, ha ceduto agli influssi maligni di tutte le specie, ma ha ritrovato la forza della resipiscenza e della liberazione, il senso del dovere e della responsabilità, ha subito la malìa dei fantasmi pervertitori, ma ha appuntato lo sguardo dell'amore e della fede in faccia ai numi tutelari, alle divinità della sua salute. E fra essi, la divinità che più volte l'ha salvato, che più l'ha illuminato, l'ha consolato, l'ha spinto verso l'ideale, è la poesia. Nella sua azione di bene, nella sua travolgente forza di eloquenza e di persuasione, nel suo magico potere di rispecchiare gl'infiniti volti della

latrice, la più generosa dispensatrice di gioia
fetta, voglio dire della poesia.

Sullo spirito dell'umanità nessun altro pr
dell' attività del genio esercita il fascino
poesia.

Il poeta è presente allo spirito dell'uma
tutti i tempi; la sua azione è in perpet
zione e trascende ogni contingenza. L' o
altri genii è assorbita, per così dire, dal
e solo un potente processo di rievocazi
rappresentazione può accostarla al nostro
quando non è più in funzione. Ma, o
questo processo si compia, l'opera dei
l' arte militare, della politica, della sci
dà al nostro spirito le sublimi sensazio
nera la poesia, non trova in noi i mi
sensi, gli accordi misteriosi che sor
consapevolezza che soltanto la poesia
risponde a quel desiderio che perpet
agita di una bellezza suprema, di u
vrano, d'una virtù eccelsa, di una gio
Ora nulla è più confortante di questo
esercita la poesia sullo spirito dell'u
chè, spesso, volgendo lo sguardo su
mino aspro della storia, vediamo p
quando a quando, fosc [illegible] rot
d' incendio e di [illegible] cui
gli spettri a [illegible] dio f
male, o [illegible] llettatr
masc [illegible] elle pa
ve [illegible] delle

bellezza, nella sua virtù di rapire gli uomini e portarli verso le sfere più nobili del vivere, in tutto questo è la prima ragione ideale del culto dell'umanità per la poesia, culto che si traduce iu questa manifestazione d' omaggio e d' adorazione per Dante che, quale artefice di poesia, è genio caratteristico, mirabilmente rappresentativo, della sua specie, della specie eroica dei cantori alla quale lo spirito nostro domanda le visioni della bellezza perfetta, i fremiti della gioia perfetta.

Tale ragione ideale costituisce il significato più vasto di questa commemorazione; da tale ragione noi abbiamo l'orgoglio e la consolazione di trarre gli auspicii e la fede in un migliore destino, in un divenire più nobile, in un' elevazione magnifica di tutti gli spiriti e di tutte le coscienze.

II.

Ma, dopo questa ragione ideale, di portata generale ed eterna, un'altra apparisce come ispiratrice del consenso universale degli spiriti nel culto dell' Alighieri e che si può sintetizzare in questo giudizio: Dante non è solo un singolare artefice di poesia, ma è l'artefice della più grande poesia che l' immaginazione umana abbia elaborata. L' umanità è stupefatta della grandezza finora non mai eguagliata dell' epopea dantesca. Non mancarono, è vero, quelli che discussero tale grandezza o la negarono o l'affermarono parzialmente o ne travisarono gli elementi costitu-

tivi. A sgombrare il campo della critica dagli errori di valutazione del capolavoro dantesco, s'è adoperato lo spirito dell'umanità, mediante la fervida mirabile collaborazione di un esercito di studiosi sparsi per tutto il mondo. E, affermato il principio che l'arte balza dalle viscere del suo contenuto, che la rappresentazione fantastica è possibile solo in quanto il poeta senta in sè il mondo che esprime o s'immerga in esso fino al punto da divenirne parte viva, anima centrale, e che quanto più della realtà o della storia è assorbita nella creazione artistica, tanto più cresce il valore di questa, ha riconosciuto che nessun poeta ha fatto, come Dante, scaturire l'arte dalle profondità del suo contenuto, nessuno ha espresso, come lui nella sua opera, il ritmo e il palpito del mondo, nessuno, quanto lui, vi ha trasfuso tanta storia vivente.

S'aggiunga a questo che Dante non ha espresso questo o quel contenuto, non ha elaborato artisticamente questa o quella realtà, ma ha significato tutto il contenuto possibile, tutta la realtà possibile del suo tempo. Per questo la *Divina Commedia* è la massima espressione poetica apparsa finora, in quanto è la sola rappresentazione fantastica che noi possediamo di tutta la storia di una data epoca. Con la *Divina Commedia*, per la prima volta la realtà passa interamente nell'opera poetica; questo prodigio non s'è più ripetuto, dopo Dante, neanche con Shakspeare, neanche con Göthe, nell'opera dei quali si ha una trasfusione grandiosa, straordinaria sì, ma

determinata, ma non totale, degli elementi della realtà del loro tempo.

Prima di Dante, il prodigio si verificò soltanto sull'inizio della vita dell'arte e con le epopee omeriche: anche nello spirito di Omero passa tutto lo spirito del mondo e la sua opera è la rappresentazione di tutta la realtà del tempo. Ma a parte il carattere impersonale del genio omerico, che non ci permette di accostarlo alla precisa e netta individualità del genio dantesco, non bisogna perdere di vista il fatto che la realtà spirituale del mondo di Omero ha caratteri profondamente diversi da quelli del mondo di Dante.

La civiltà omerica è civiltà eroica, primordiale; ne sono caratteri peculiari la semplicità, l'ingenuità, la serenità, l'inconsapevolezza dei problemi dello spirito che si ripiega su di sè, che chiede di conoscere sè stesso e l'essenza delle cose. Alla civiltà omerica sono ignoti il tarlo del pensiero, il travaglio dello spirito, l'angoscia del sentimento schiavo della riflessione. Tutte le cause di trasformazione, di arricchimento, di complicazione degli elementi costitutivi della storia compaiono posteriormente alla formazione delle epopee omeriche. Nascono, dopo Omero, la filosofia e la scienza greca; sorgono dopo, le nuove concezioni dello stato, della politica, della legislazione; dopo, la critica e l'erudizione; dopo, la lirica, la didascalica, la drammatica e le altre forme espressive meno semplici della nuova più complessa realtà spirituale. Dopo Omero, si matura e si svolge tutta la civiltà ellenica e si espande fuori dei con-

fini nazionali e penetra il mondo e stende le sue ramificazioni sugli altri popoli. Dopo Omero, la civiltà greca si fonde con la romana, generando la civiltà nuova alla quale s'inchineranno i barbari delle età medievali, per lasciarsene soggiogare. Il mondo di Omero è dunque per l'arte un contenuto dal quale è assente, perchè non ancor nata, quasi tutta la storia: i poemi omerici non possono perciò essere che rappresentazione semplice della più semplice delle realtà possibili.

Non così il mondo di Dante: di questo mondo sono elementi costitutivi tutta la storia di Grecia, tutta la storia di Roma; di oltre ventun secoli di storia è gravato il mondo di Dante rispetto a quello di Omero; questi deve rispecchiare un presente privo di passato o che non conosce il passato o lo vede avvolto nel mito; Dante deve esprimere invece un presente che è preceduto da un lungo passato di civiltà, vivo nella memoria di uomini che chiedono di conoscerlo, di trarne guida, ammaestramento, direttive, auspicii. Non solo, ma Dante attraversa un'età di fermento e di ricomposizione dell'equilibrio turbato nel contrasto delle forze romane e barbariche, e appartiene ad un'umanità che ha la coscienza che in questo contrasto sono stati rotti i rapporti del suo spirito con lo spirito del mondo classico e che vuole ristabilirli. Quest'umanità pare riconosca di aver perduto tempo, di esser venuto meno al suo dovere di continuare la storia dei padri, e come un'ansia l'agita di affrettarsi a chiamare a raccolta tutte le forze, per cercare i veri eterni,

per elevare l'intelletto e la coscienza, per risolvere i problemi della felicità individuale e sociale. E quest'ansia è espressa, nel periodo che dal secolo XI si protrae sino a tutto il secolo XV, da intelletti il cui carattere particolare rispetto a quelli delle età precedenti e successive è il bisogno di abbracciare l'universalità dello scibile e di spiegarlo ai contemporanei. Abelardo, filosofo, retore, dialettico, teologo, matematico, astronomo, musicista, poeta, è il prototipo di tali intelletti pel secolo XI, Leonardo da Vinci pel XV. Le enciclopedie, le *Somme*, i *Tesori* sono le caretteristiche manifestazioni del loro bisogno di conquistare e diffondere la dottrina.

Ma l'efficacia dell'opera dei grandi intelletti, come Abelardo, Pietro Lombardo, Alberto Magno, S. Tommaso, S. Bonavenrura, non si esercitava fuori o al disopra della vita più propriamente attiva, in una sfera aristocratica dello spirito contemplativo, dove non giungeva o giungeva fievole l'eco del mondano rumore, come potrebbe apparire a chi fermasse l'attenzione sul fluttuare tempestoso e violento della vita feudale e comunale d'allora, sulle lotte delle classi sociali, sugli interessi dei partiti politici armati gli uni contro gli altri, sulle passioni degli animi che sembrano interamente assorbiti dalle cure materiali o meno nobili del vivere quotidiano. Ci sorprende invece nella vita d'allora un fenomeno ch'io dirò dell'intensa penetrazione della cultura in tutti gli strati della società, della partecipazione viva, dell'adesione fervida e appas-

sionata alla vita dello spirito, alle manifestazioni della scienza, dell' arte, e del sapere in genere. Per questo fenomeno, non solo la cultura discende dai maggiori ai minori intelletti, dalle sfere elevate degli studiosi a quelle degli uomini che attendono alla milizia o alle occupazioni della vita pratica, ma negli stessi intelletti superiori, negli stessi eruditi la cultura passa per tutte le sue forme, così che vediamo non solo il mercante, il cavaliere, il magistrato, il banditore discutere di poesia, di arte, di scienza, comporre versi, occuparsi di musica, ma il teologo, il giurista, il notaio attendere alla poesia, il poeta alla matematica, il retore all' astronomia o alla teologia.

Tale è l' umanità che vive e medita innanzi allo spirito dell'Alighieri; tale è il mondo che egli esprime, in tutta l'interezza spirituale, nel suo capolavoro.

Ma alla grandezza di questo non sarebbe stata condizione sufficiente il totale riversarsi in esso della storia: un altro fatto era necessario. Occorreva che la storia, passando tutta nella fantasia di Dante, percorresse le vie dell'immaginazione, spoglia di ogni investimento concettuale, d'ogni sovrapposizione filosofica. Era possibile questo? Era possibile che lo spirito di Dante, pervaso dalle stesse dottrine dei contemporanei, arso dalla stessa sete di sapere, assertore degli stessi postulati, apostolo egualmente fervido dell' unità dell' arte e della scienza, liberasse il contenuto della sua poesia dagli elementi dottrinali? Era

possibile che Dante assolvesse interamente il suo compito di artista e di poeta?

Qui è il punto della quistione sul valore dell'arte dantesca che suscita maggiore discussione.

Hanno negato e ancor oggi negano non pochi che tutti il contenuto della *Divina Commedia* potesse diventar materia d'arte. Essi sono i sostenitori della tesi germogliata su concezioni estetiche in parte arcadiche, in parte romantiche, in parte derivate da interpretazioni arbitrarie delle dottrine vichiane, della tesi cioè che ripone ogni vero e grande contenuto poetico nella rappresentazione semplice, spontanea, ingenua, immediata della realtà primitiva del mondo eroico, della psicologia elementare, del sentimento e della natura vergini. Essi dicono che soltanto Omero, soltanto i poeti delle civiltà primordiali, potevano dare la compiuta espressione artistica della realtà che ci hanno data, in quanto la realtà era tutta costituita di elementi poetici, era la vita stessa della fantasia e del sentimento, cioè la poesia stessa. Come si vede, la loro tesi giunge alla conseguenza logica che la poesia è un prodotto primitivo che, dopo aver raggiunto il suo massimo sviluppo nell'età che solo poteva permetterlo, ha resistito nel tempo solo in quanto si sono verificate analoghe condizioni di sviluppo e potrà resistere solo in quanto resti popolare o d'ispirazione popolare o attinga i suoi motivi alla natura primigenia. Non è il caso di discutere qui tale tesi; dico solo che accoglierla equivarrebbe a negare alla poesia la capacità di uno sviluppo

parallelo a quello delle altre forme della nostra attività spirituale, affermare che la realtà delle epoche storiche, arricchendosi di elementi intellettivi, s' impoverisce sempre più di contenuto poetico, proclamare l' esaurimento graduale dell'elaborazione fantastica, la morte della poesia.

La verità, invece, è che la poesia, nel suo sviluppo, procede di pari passo con le altre forme dell' attività dello spirito: quanto più la storia avanza e s' arricchisce d'elementi, tanto più complessa diventa la psiche, tanto più si complicano i processi della poesia e di tutta l'arte. Fare oggi dell'arte semplice importerebbe o staccare un contenuto poetico primitivo dalla realtà del presente, ch'è quanto dire rappresentarla parzialmente, o ricadere nelle illusioni arcadiche, foggiare un mondo fittizio recante come insegna la zampogna e come immagine tutelare il bambino Gesù. Teofilo Gauthier, in una pagina eloquente del suo studio sui *Fiori del male* di C. Baudelaire, dimostra come la psiche dell' artista moderno è talmente complessa, come il suo pensiero porta l'impronta di tali circonvoluzioni cerebrali, che esprimere con semplicità la materia poetica equivarrebbe per lui o mutilarla degli elementi più suggestivi o ripetere il gioco degli arcadi.

Ora la psiche di Dante sarebbe stata snaturata, ov'egli non avesse reso con una rappresentazione fantastica complessa la realtà complessa dell'età sua. Dante dunque per questo rispetto ha assolto il suo compito: per una compiuta rappresentazione artistica, di portata universale,

quale egli vagheggiò, non c'era altro contenuto da elaborare che quello che egli accolse nella sua opera, cioè tutta la realtà, tutta la storia, tutto il mondo di cui faceva parte. E questo contenuto era perfettamente poetico, era perfettamente riversabile nell'arte, come era stato al tempo d'Omero, nelle proporzioni segnate dall'epoca, come potrebbe essere, con altre proporzioni, in ogni tempo. Resterebbe, s'intende, a verificarsi il miracolo dell'esistenza d'un genio che, come quello di Dante, potesse accoglierlo nel regno dell'arte.

Obiezioni più serie sono mosse da coloro che ricercano se la fantasia di Dante ebbe il potere di trasformare poeticamente tutta la materia della sua rappresentazione. Essi notano che non pochi elementi di essa sono rimasti fuori dell'elaborazione fantastica, costituendo altrettanti punti deboli del capolavoro dantesco. Riconosciamo il valore di queste obiezioni e ammettiamo che molta dottrina è rimasta nella *Commedia*, senza diventare poesia, ma aggiungiamo subito che essa non infirma minimamente il fatto indiscutibile che Dante ha assolto appieno il suo compito di artista. Della parte concettuale della *Divina Commedia* la critica deve fare completa astrazione e vedere se ciò che resta è, quantitativamente e qualitativamente, elaborato artistico siffatto da giustificare il giudizio che si dà dell'opera di Dante come di massima espressione poetica della realtà. Occorre non dimenticare che le fantasiose rappresentazioni omeriche non sono affatto com-

promesse dai lunghi cataloghi di navi greche che si stendono pel secondo libro dell' *Iliade*, nè è compromesso il valore artistico del *Faust* di Göthe dalle vaste intrusioni di elementi filosofici, nè le correnti sonore che nel *Parsifal* scendono dal cuore e dall'immaginazione di Wagner sono perturbate dalle note che sembrano tradurre le meditazioni del suo intelletto.

La critica deve stabilire d' un capolavoro il *quantum* artistico e su quello esercitare la sua opera. Ora nella *Divina Commedia* è tale e tanta copia di contenuto diventato poesia, di realtà trasfusa, passata, senza intorbidamenti concettuali, nell'immaginazione dantesca, che i luoghi del divino poema rimasti fuori di essa, anche se fossero più di quelli che si osservano, lascerebbero immutati l'essenza e i caratteri di ciò che resta e che costituisce la ragione della vita artistica del poema.

Ora, fermo lo sguardo sulla vita artistica del contenuto diventato poesia nella *Commedia* di Dante, ci chiediamo: — Poteva egli difendere il terreno dell'immaginazione sempre e dappertutto da ogni invasione di orde concettuali? Poteva respingere ogni assalto della dottrina di cui era imbevuto l' intelletto suo e dei suoi contemporanei? Aveva, come mezzo di difesa, una coscienza della funzione dell'arte, una dottrina estetica che lo ponesse in guardia e lo avvertisse dei limiti che separano l'arte dalla filosofia, la poesia dalla scienza, la fantasia dall'intelletto? —

A Dante mancava, come agli uomini del suo tempo, tale coscienza; c'era allora una dottrina estetica sì, ma, se egli l'avesse seguita, anzichè esserne guidato e salvato, ne sarebbe stato perduto. Era la dottrina che, invece di separare le regioni dell'arte e della scienza, le univa, le confondeva, le identificava. Ci furono non pochi che la seguirono. Ci fu anzi uno che la seguì fedelmente, amorosamente, con *dura intenzione*, dandosene vanto: fu Cecco d'Ascoli. Se Dante avesse seguito, come lui, la dottrina estetica del tempo, la nostra letteratura avrebbe avuto un'*Acerba* di più.

A Dante, dunque, più che una dottrina estetica che poteva dirigerlo, l'età sua offriva una dottrina che poteva perderlo. Tuttavia egli fu salvato, senza che ne avesse consapevolezza, da due forze di potenza infinita elargitegli dalla natura: dalla forza del genio fantastico e dalla squisitezza del suo gusto. La prima egli ebbe nella misura e con la vastità e l'esuberanza dei grandi poeti moderni del Nord, e per essa noi pensiamo a Shakspeare, a Byron, a Shelley e al sangue infuso nelle vene degli Alighieri dalla donna che a Cacciaguida *venne di Val di Pado;* l'altra potenza ebbe nella misura e con la grazia, con la temperanza, con la signorilità dei poeti latini, di Virgilio, di Orazio, dei trovatori, e per essa pensiamo alla stirpe nostra, al *gentil sangue latino* che in lui, che si sentiva romano, discendeva dal suo nobile trisavolo.

Dalla sua fantasia e dal suo gusto Dante fu fatto poeta, fu conteso al dominio della dottrina,

alla quale il suo spirito aveva aderito strettamente e con l'entusiasmo dei grandi luminari del sapere medievale, dei quali egli si professava ammiratore e discepolo.

E, mentre la dottrina, associata all'esperienza, gli illuminò ogni realtà in ispirito e in atto, gli permise di esplorare tutto il campo della scienza e della materia che gli si spiegava per l'alto lavoro, la fantasia e il gusto lo trassero a dar vita artistica alla realtà conquistata con l'intelletto, a liberarla dalle categorie e dai sistemi rifiutati dall'arte, lo diressero per le vie legittime che le dottrine estetiche apprese non gli avrebbero saputo indicare, lo spinsero, contro queste stesse dottrine, a slanci, ad impeti, a voli, ad audacie, ad incongruenze sublimi che parvero risvegliare nello spirito di lui i furori e le vampe dei vati e dei profeti antichi, il soffio tragico di Eschilo, il palpito di Sofocle, la grazia di Virgilio. E sorse così una poesia alla quale la fantasia dette vita, immagini, colori, rilievo, musicalità, il gusto linee, proporzioni, misura, delicatezza, ombre, sfumature, grazia, morbidezza.

A tali elementi s'aggiunse il contributo del sentimento, il contributo dei moti intimi dell'anima che seppe tutti gli ardori e tutti i fremiti, che passò attraverso tutte le note del dolore e della gioia, che fu soggetta a tutte le impressioni, che si schiuse fanciulla al palpito dell'amore, che tremò di stupore per la bellezza muliebre, che conobbe l'ebbrezza della creazione artistica, l'estasi della meditazione, la letizia dei

convivii spirituali, la comunione con gli spiriti sapienti del passato e del presente, che si piegò e si lanciò nel turbine della vita civile con intrepidezza di guerriero, con generosità di apostolo dell'ideale politico che fu suo orgoglio, suo sogno, suo tormento e cui s'offerse in olocausto, che si protese in alto in alto verso le cime del Bene e delle Virtù, per adeguarsi ad esse con cura assidua, amorosa del suo miglioramento morale, per chiedere ad esse l'ispirazione e come la consacrazione, l'investitura per la sua missione civile.

Il contributo del sentimento, sintesi dei moti dell'anima di Dante, rese potentemente suggestiva e umana la sua rappresentazione fantastica, le infuse il *pathos*, l'anelito tragico, l'onda elegiaca, onde è commossa l'anima dell'umanità non meno che dagli affascinanti spettacoli delle costruzioni della fantasia.

E così, sul mattino radioso del Trecento, nell'*Italia bella*, nel *giardin dell'impero*, concepito da un esule errabondo sotto gli ampi padiglioni del cielo, sotto gli *specchi del sole e delle stelle*, tra le fresche ombre degli Appennini o a piè delle ardue vette delle Alpi, lungo fiumi e valli, di città in città, di borgo in borgo, per laghi e per marine, in cospetto della natura infinita, nacque, per la gloria dell'arte mondiale, per la gioia dello spirito dell'umanità, il poema della storia, il poema del cielo e della terra.

E alla natura l'esule errabondo chiese ispirazione come i rapsodi e i bardi antichissimi; dei

mille aspetti di essa portò l' impronta nel suo poema, ove, con accenni diretti o con quelle similitudini per cui insieme con Omero grandeggia su tutti i poeti, ritrasse luoghi e paesaggi che restano impressi nella memoria del lettore come le cose viste. Chi può dimenticare i quadri della verde valle del Casentino dai canali *freddi e molli*, della *pineta in sul lito di Chiassi*, di *Peschiera, bello e forte arnese, da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi*, del Mincio *che in grembo a Benaco star non può e fassi fiume giù pe' verdi paschi* e il Bulicame sulfureo e la Chiana dal *pigro cammino* e *il tremolar della marina* sulla spiaggia del *Purgatorio* e i pleniluni sereni quando *Trivia ride fra le ninfe eterne, che dipingono il ciel per tutti i seni?* Chi non sorprende nella costruzione dei regni oltremondani le linee architettoniche e i particolari schematici degli edificî, dei castelli, delle città, delle mura, dei valli, dei ponti medievali?

Della storia portò poi, con ardimento senza esempio, il palpito intimo, la passione profonda, le gesta eroiche, gli impeti e i furori, le nobiltà e le turpitudini, gli ideali e il fanatismo, le tradizioni e le speranze, gli amori e gli odî, i dolori, i dubbî, i lamenti, le lagrime, il culto, le adorazioni, i contrasti, le dottrine, le fedi, le ribellioni eretiche, e di tutti questi elementi rese l' urto, l' intreccio, le interferenze, nella vita fiorentina, nella vita italiana, nella vita europea, in quella della Chiesa, in quella dell'Impero, con arte rappresentativa di potente realismo da una parte, e

dall'altra, con purezza di sentimento e con generosità di proposito che rivelano nel poeta una sicura coscienza di adempiere a un'eccelsa missione di bene in servizio del genere umano.

Dalla sua anima individuale portò il compendio tragico d'un'esistenza di lotta, di fede, d'amore, di errori, di pentimenti, di trepidazioni, di entusiasmi, di delusioni, di amarezze, di sofferenze materiali e spirituali, di aspirazione al bene, di magnanimità, di fierezza moralá, di libertà, d'indipendenza.

Natura, storia, sentimento, abbracciati con lo sguardo nella loro totalità, scrutati con amore, contemplati con religione, costituiscono le fonti generatrici dell'ispirazione dantesca; su di esse opera la fantasia dell'Alighieri e crea il sacro poema.

Esso apparve subito agli occhi stupefatti dell'umanità in tutta la sua compiutezza, in tutta la sua magnificenza d'arte e con le forme luminose d'un capolavoro divino. L'umanità ne intese il valore, ne colse il significato, i motivi ideali, i caratteri d'universalità. Fu conquisa e suggestionata: le apparve la bellezza massima; le lampeggiò l'aspetto della perfezione. Con lo spirito del poeta si pose subito in comunione lo spirito del mondo: il gran cuore dell'umanità ebbe lo stesso palpito. Nacque un prodigioso consenso tra la coscienza umana universale e la coscienza di Dante e si creò il successo immediato, che dall'Italia si estese per il mondo, e Dante, poeta italiano, sorse sul piedistallo di poeta dell'umanità, di

poeta del mondo civile. E la storia dei secoli successivi dimostrò legittimo il successo, chiara l'intuizione umana della grandezza del capolavoro dantesco. Le sorti di nessun'altra creazione artistica seguirono così da presso il fluttuare della storia; la fortuna di Dante sembrò legata con la fortuna spirituale di quella; nei periodi in cui all'umanità parve annebbiarsi la coscienza dei propri fini, della propria missione, delle proprie forze, scemò il culto di Dante; i tempi di iniquità politiche, di rilassatezza morale, di decadimento dell'arte o di traviamento degli ideali dello spirito furono i meno propizî per il culto di Dante; il secolo più corrotto dell'età moderna, il Seicento, il più fiacco, il Settecento, sono appunto i due secoli che meno accolsero lo spirito di Dante, meno ne riconobbero l'arte, meno ne apprezzarono la grandezza morale: durante il secondo comparvero appena una quindicina di edizioni della *Divina Commedia*, durante il primo tre soltanto, di fronte ad oltre quattrocento che se ne contano per il secolo decimonono. In questo secolo, per il quale, comunque se ne giudichino le vicende, è incontestabile il fatto che un rinnovamento profondo della coscienza dell'umanità si verificò nei rapporti di tutte le manifestazioni della vita, il culto di Dante crebbe nei cuori con rinnovellato ardore, la sua figura di poeta e di apostolo dell'ideale giganteggiò nuovamente, il suo capolavoro divenne suggestiva materia di studio amoroso, e questo valga come riprova della sua grandezza, *fia suggel che ogni uomo sganni* contro tutte le co-

scienze che, per difetto di giudizio o per fini che esulano dalle regioni serene del sapere, sorgono ancor oggi a dare l'assalto o a sgretolare la roccia granitica della fortuna secolare di Dante.

III.

Ma alle ragioni ideali che determinano il culto di Dante nello spirito dell' umanità altre se ne aggiungono di carattere particolare che hanno più diretta efficacia sullo spirito e sulla coscienza del popolo italiano. Esse sorgono dalla contemplazione di tutto il processo spirituale del poeta, anteriore all'apparizione delle *Divina Commedia*, da una parte, e, dall'altra, dalla considerazione di tutta la vita di Dante. La figura di Dante, poeta del *dolce stil nuovo*, e di Dante, uomo, cittadino, esule, si accosta al nostro spirito più da presso che allo spirito delle altri genti. Noi sentiamo in lui il poeta della nostra terra, della nostra stirpe e nella sua virtù sentiamo la virtú del genio latino. Il poeta della *Vita nuova* e delle *Liriche* operò in un'atmosfera particolarmente nostra, con immaginazioni e ispirazioni d'impronta prettamente italiana, esercitando influssi, destando emozioni soprattutto nell' anima nostra. Se l' opera di Dante si fosse fermata al di qua della *Commedia*, non avrebbe scosso la coscienza del mondo, ma avrebbe scosso la nostra coscienza. Poichè Dante, prima di essere il poeta della *Commedia*, fu il più compiuto poeta del *dolce stil nuovo* e quella dello *stil nuovo* fu poesia

nostrale, di spirito e di stampo genuinamente italiana. E quale poesia! Se noi la contempliamo con gli occhi e coi sentimenti di uomini del secolo ventesimo, le sue concezioni e le sue immaginazioni ci appariscono, in quell'epoca di *armi ferree e di cozzanti brandi*, di conflitti tra gli elementi nuovi materiati di forza e di violenza ed i vecchi sostenuti solo dal diritto e dalla dottrina, come i primi segni del ricomporsi in pacifica unità della nuova coscienza, del risollevarsi dello spirito di gentilezza e d'idealità conculcato e abbattuto da quello della ferocia e della brutalità.

Noi amiamo quelle concezioni e quelle immaginazioni, perchè le sentiamo ancor vivere, dopo tanta distanza di secoli, nel nostro spirito di uomini moderni.

Pensiamo: l'amore idealizzato, immaginato come sentimento generatore di bene e di beatitudine, che nasce solo nel cuore gentile, che si traduce in adorazione della donna che lo ha suscitato, che muta questa in un angelo *venuto di cielo in terra a miracol mostrare*, e la donna vista come creatura che rende gentile tutto ciò ch'ella mira, che fuga ira e superbia, che con la sua presenza desta stupore, smarrimenti, estasi, non sono figurazioni dolcissime che, liberate dai veli ideologici del misticismo e della sottigliezza scolastica del tempo, fermate nelle determinazioni sostanziali, possono essere accolte ancor oggi dal nostro spirito, se non come realtà sentimentale in atto, come tendenza, anelito, slancio verso forme superiori di nobiltà?

Ora queste figurazioni costituiscono una delle fasi più suggestive del lirismo italiano, e sono nostre, appartengono alla storia psicologica nostra, non come astrazioni, ma come incarnazioni finissime della nostra vita sentimentale. Così Beatrice, che di tali incarnazioni è la più significativa, Beatrice, alla quale la critica contemporanea ha restituito la personalità storica, adorata in terra da Dante, vista con le forme degli angioli, sollevata a Dio, rimane la donna viva di Dante, la donna del suo cuore, e diventa la donna nostra, e l'adorazione di Dante diventa l'espressione della gentilezza del sentimento italiano, del suo anelare alle forme più pure di comunione di anime amanti. Così a Beatrice è restituita non solo la vita storica, ma anche la vita artistica, e all' amore di Dante sono restituiti i caratteri dell'umanità e della realtà sentimentale. Ma questa restituzione è possibile interamente soltanto nella *Vita Nuova*, prima cioè che la figura di Beatrice e l' amore del poeta penetrassero e si chiudessero nel simbolo, assumendo altra realtà e altre significazioni ideali. Perciò in quella poesia lo spirito nostro si rifugia più volentieri che nella stessa poesia della *Commedia*, tutte le volte che vuole ascoltare il palpito del cuore innamorato di Dante, le vibrazioni intime della sua vita sentimentale. Quella poesia, che potremmo chiamare la poesia dell' amore dolce, nobile, soave, la poesia della gentilezza latina dell'amore, la poesia dell'anima rapita dalle immagini più luminose della bellezza muliebre e inebriata dalle fiamme

più pure del sentimento amoroso, racchiude dunque la prima delle ragioni ideali del culto di Dante particolari allo spirito della gente italiana.

Vi è poi un'altra ragione che chiameremo « dell' italianità dei motivi ispiratori della poesia di Dante », motivi che in maggiore copia si osservano nella *Divina Commedia*.

Il contenuto di questa, se, negli elementi di natura filosofica, morale, sentimentale, ha caratteri d'universalità, in molti altri mostra la derivazione diretta dalla nostra storia antica e medievale, dalle cose nostre, dai nostri luoghi, dal nostro popolo, dai nostri costumi, dalle nostre tradizioni. Non c'è in tutte le letterature un'opera che presenti tanti elementi indigeni come l'opera di Dante, specchio compiuto e fedele della vita italiana. Ed è meraviglioso che questa rappresentazione di elementi della nostra storia particolare sia offerta dall' opera di materia e di interesse più universali che vanti l' arte mondiale. I pochi elementi che abbiamo notati, accennando alla natura e alla storia, quali fonti dell'ispirazione dantesca, sono, come s' è visto, italiani; più se ne potrebbero ricordare, ma basti pel nostro tema aver indicato questa seconda ragione ideale del culto di Dante, nella coscienza del popolo italiano, per passare a toccare di una terza che ha un valore d' importanza capitale, sia in ordine alla nostra vita morale, sia in rapporto allo svolgimento della nostra storia nazionale. Questa ragione ideale è riposta nell' eroica personalità di Dante, nella sua superiorità etica, nell' austerità

e nella solennità ieratica del suo carattere. Dante appartiene alla categoria degli uomini i quali impongono reverenza, più che con l'altezza dell'ingegno, il prestigio del nome e del sangue, l'autorità della dottrina, l'importanza degli ufficî esercitati, più che con tutto questo, con la forza e la dirittura del carattere. Dante ebbe *coscienza dignitosa e netta* non solo per autoeducazione, ma per indole. « Sempre nella faccia malinconico e pensoso » come dice il Boccaccio, concepì la vita come una missione fin dalla giovinezza. Le vicende esteriori e gli studi contribuirono a rafforzare in lui questo concetto, a formargli per tempo una coscienza morale elevata ed a inculcargli la convinzione della serietà dell' operare umano. Ed egli avanzò diritto nella vita, puro negli affetti, incontaminato nell'esercizio delle sue funzioni di cittadino, intrepido sul campo di battaglia, inflessibile nell' adempimento dei doveri di magistrato, dignitoso nella sventura, fiero nell'esilio, custode geloso dell'indipendenza e della propria reputazione nel solitario peregrinare di venti anni fuori dei confini della patria. Procedè diritto e la sventura, i disagi, le amarezze non riuscirono ad abbattere la sua anima stoica, a domare la sua energia intellettuale, a indebolire la sua fibra morale. Eppure le sue sofferenze dovettero essere atroci, più atroci di quanto le notizie che si hanno del suo esilio non riferiscano. Se trovò rifugio in qualche corte ospitale, non v'ebbe l'accoglienza che egli riteneva dovuta alla sua persona, l'accoglieza che avrebbe dov uto sot-

trarlo all' obbligo di curvar la fronte innanzi al potente, di abbassare l' anima fiera e scontrosa al livello di quella dei cortigiani e dei buffoni. Lo prova il fatto che, prima del soggiorno presso Guido da Polenta, egli non rimase a lungo in alcuna corte e alle comodità che avrebbe potuto procacciarsi allogandosi in modo stabile presso qualche signore, con scapito della sua dignità, preferì l'indipendenza, sposando, come S. Francesco, la povertà; nè ritenne menomata la sua dignità, quando, costretto dal bisogno, dovette chiedere il pane. Perchè Dante, nel suo esilio, mentre il suo spirito vedeva i regni delle ombre e li ritraeva nell'immortale capolavoro, mentre vedeva e ritraeva i Cieli e Dio, soffrì la fame! E allora fece quello che il Parini, lo spirito che per l'austerità del carattere più s' accosta all'Alighieri, ritiene che sia legittimo faccia il buon cittadino:

Quando, poi, d'età carco,
il bisogno lo stringe,
chiede opportuno e parco,
con fronte liberal, che l'alma pinge.

Dante chiese con fronte liberale, ma con quale amarezza, con quale strazio dell'anima avvilita! Un' eco di questo strazio ci par di sentire nell'episodio del pellegrino Romeo, di colui che

partissi povero e vetusto...

mendicando sua vita a frusto a frusto....

e nelle parole di Cacciaguida:

> Tu proverai sì come da di sale
> lo pane altrui.

Ma nulla ci commuove quanto l' accenno indiretto alla sua triste condizione fatto nel canto XI del *Purgatorio*, ove Oderisi da Gubbio, parlando di Provenzano Salvani, che mendicò per riscattare l' amico dalla prigione, dice a Dante:

> « Quando vivea più glorioso....
>
> liberamente nel campo di Siena,
> ogni vergogna deposta, s'affisse:
> e lì, per trar l'amico suo di pena,
> che sostenea nella prigion di Carlo,
> si condusse a tremar per ogni vena.
> Più non dirò, e scuro so che parlo;
> ma poco tempo andrà che i tuoi vicini
> faranno sì che tu potrai chiosarlo ».

Come Provenzano, Dante si *condusse a tremar per ogni vena;* tuttavia, pur esperimentando « quanto caro costa quello che si priega » come egli dice nel *Convivio*, mantenne dritta e intera la sua anima, la sua fierezza, e lo spirito delle Vergini Muse, *unico spirto a* sua *vita raminga.* E questo è un miracolo senza esempio. Oh no! Un esempio c' è d' un poeta che fece quel che Dante dice di sè stesso, che, cioè, « mendicando, mostrò contro sua voglia la piaga della fortuna »: non è nella storia, è nella leggenda: è il cieco che Cassandra vide nel suo vaticinio penetrar negli avelli di Troia e *abbracciar l' urne e inter-*

rogarle: è Omero. Così i due divini spiriti della leggenda e della storia sono affratellati dalla grandezza del genio e della sventura.

Ora tutto questo miracolo di altezza morale e di potenza spirituale apparve subito all'anima del popolo italiano e innanzi ad essa sorse dal miracolo un' eroica figura morale nuova che parve della stirpe di Socrate e di Catone, che esercitò sulle coscienze delle generazioni italiane successive lo stesso fascino che quelle grandi figure esercitarono sulla coscienza dei popoli di Grecia e di Roma. Ma lo sfondo di quelle grandi figure s'illumina solo di virtù e di sapienza; la figura di Dante si circonfuse anche della luce dell'arte e parve ancora più luminosa.

E sorse così il culto di Dante; e la sua immagine fu collocata sulla cima ideale più eccelsa della nostra storia. Egli divenne simbolo delle virtù più elette della nostra razza, incarnò la fede, le memorie, le speranze nostre; fu salutato padre degli italiani.

E sentimmo che da quell'eccelsa cima Egli vegliò sulle nostre sorti, ci guidò, ci sorresse nei periodi torbidi in cui parve oscurarsi la visione dei nostri fini, della nostra meta, quando fummo *nave senza nocchiero in gran tempesta;* ridestò le energie sopite nelle tristi epoche dell'avvilimento, della fiacchezza, del servaggio; rinnovò di secolo in secolo la nostra coscienza, i nostri ideali; ci offerse le sue virtù, i suoi sogni, le potenze del suo spirito, perchè ne foggiassimo la nuova coscienza civile e la nuova coscienza nazionale; ci

aiutò nello sforzo e nell' ardimento per cui innalzammo sulle rovine dell'Impero romano da lui venerato e difeso, l'Italia nuova. Egli, il poeta universale, divenne il poeta nazionale; la sua immagine fu congiunta negli spiriti con quella di Roma; in Dante e in Roma si affissero nel tempo stesso le menti e i cuori nel tener vivi, attraverso i secoli, la fiamma dell'amor patrio, il culto della lingua, la coscienza dell'unità etnica, la religione delle memorie, nel proclamare la rivendicazione dei nostri diritti e dei nostri confini; nel nome di Dante e di Roma versarono il sangue i martiri dell'indipendenza e gli eroi del Grappa; nel loro nome si cantò il peana dell'ultima vittoria. E ora Dante è più che mai eretto sulla vetta ardua ove la nostra venerazione e il nostro culto l'hanno collocato e pare che vigili più che mai sui nuovi propositi, sui nuovi consigli, sulle nuove opere di noi che lo salutammo padre nostro e pare che aspetti a vedere per quali cammini ci avvieremo, quali vessilli inalbereremo, a quali porti dirigeremo le vele. E, aspettando e vigilando, pare che con la destra sollevata in atto sacerdotale rivolga ai figli un monito solenne. Il monito ci dice che alte sono le barriere del mistero che chiude la nostra vita, e invisibili sono le vie d'uscita per il campo della conoscenza e della verità, e che nello spazio, ove ci dibattiamo nello sforzo della ricerca e dell'affermazione dei nostri ideali, dei nostri fini, delle direzioni morali della nostra condotta, di nulla siamo ancora sicuri, fuor che di questo, che la

vita è serietà di intenti, nobiltà d'aspirazioni, santità di opere, ministero sacro.

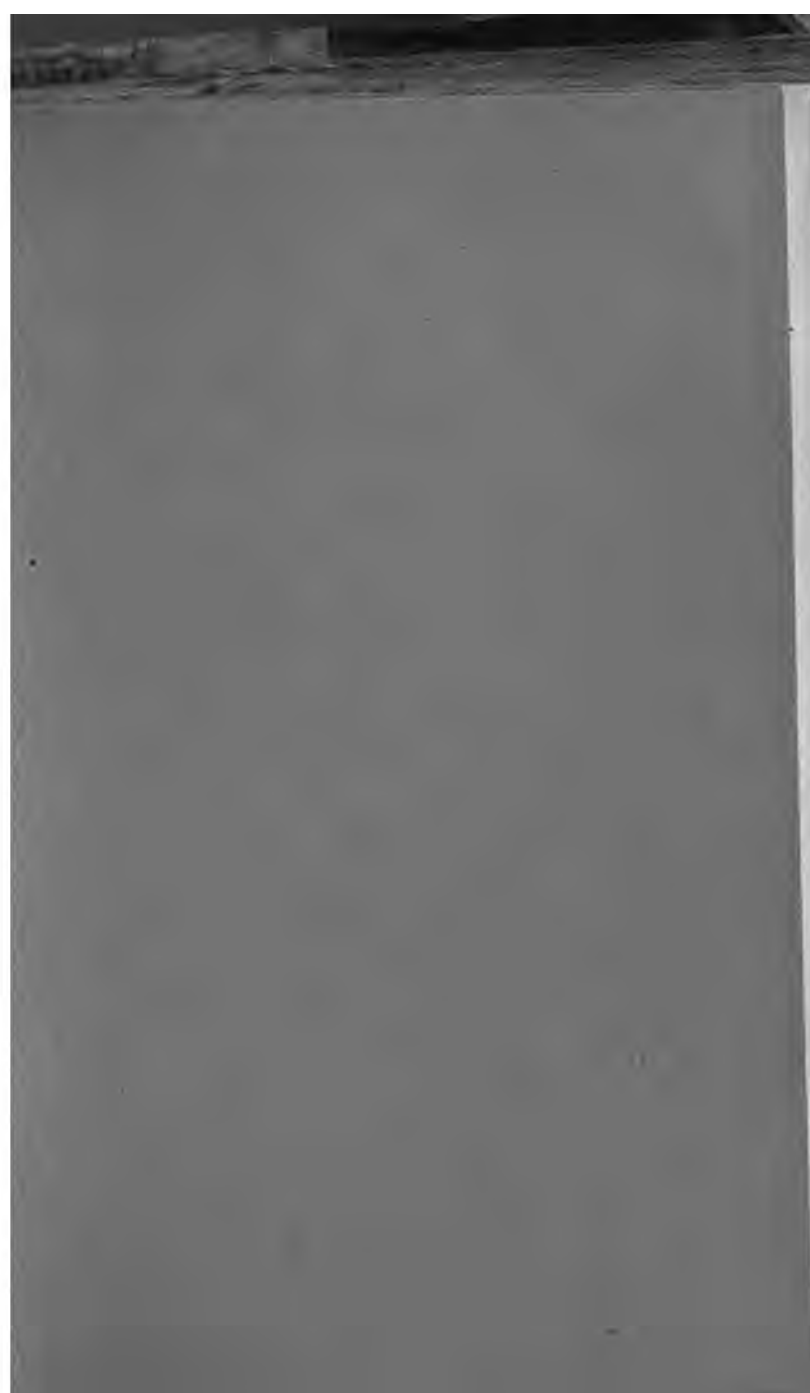
Il monito ci dice che quello che importa è di non profanarla con passioni impure e con opere respinte dalla coscienza morale; che il segreto della vita, più che nella conquista dello spazio e degli elementi, più che nel superamento delle barriere del mistero, più che nel dominio della fortuna esteriore, è nel dominio dei nostri pensieri, nella signoria su noi stessi e sulle nostre azioni, nel libero esercizio delle virtù che Dante vide sulla spiaggia del *Purgatorio* risplendere in forma delle quattro luci sante che fregiavano di lume la faccia di Catone, virtù che, integrate dalle nuove idealità morali, sintetizzano ancor oggi le concezioni superiori dei nostri doveri e dei nostri poteri.

Ascoltiamo il monito di Dante, e, se il mistero che ne circonda è ancora enorme, se il numero dei problemi è infinito, se la vita ci appare travaglio, sofferenza, « labore di studio, lite di dubitazione », non importa: quel che importa è di essere d'accordo con noi stessi, è di liberare lo spirito all'esercizio dei suoi poteri e delle sue virtù. In questa libertà è il segreto della nostra vita, in questo esercizio è la nostra gioia.

Ascoltiamo il monito di Dante tutti; e specialmente ascoltatelo voi, o care allieve, o giovani anime, sbocciate da poco alla vita, che, nello spiegare alla luce del sole le vostre ignote energie, le rivestirete di gentilezza, di grazia, di sorriso, alimentando la nostra forza, incitando, consolando, infondendo ardore di bene, ingentilendo chi vi

accosta, come le care immagini femminili dei poeti del *dolce stil nuovo*. Ascoltalo anche tu, o giovinetta 1), che, nel compimento del dovere, hai dimostrato di essere conscia delle virtù migliori di cui vogliamo adorne le figlie d' Italia, e, nel ricevere il premio che ricorda la vittoria sospirata dagli avi per secoli e secoli di servaggio e di umiliazioni politiche, pensa che il culto di Dante ebbe tanta potenza d'incitamento nei petti italiani e il suo monito, nell' ora del cimento e del pericolo, risonò alto negli animi dei nostri fratelli che, per preparare quella vittoria, pugnarono e caddero da eroi, mostrando, col sagrifizio di sè stessi, che la vita si risolve nella sublime idealità del dovere!

---

1) È la signorina Liutgarda Esposito, alla quale fu conferito dalla Scuola il premio della Vittoria.

:: EDITO A BENEFICIO DELLA CASSA
SCOLASTICA DELLA R. SCUOLA NOR-
MALE FEMMINILE BONAVENTURA
ZUMBINI DI NAPOLI :: :: ::